

## 9

## Platone L'anima è un carro alato e la bellezza fa volare

Platone, *Fedro*,  
a cura di F. de Luise,  
Bologna, Zanichelli,  
1997, 245c-248d,  
249d-250d,  
251c-252b,  
pp. 107-113;  
115-117; 119

La narrazione in forma mitica della natura dell'anima e del suo destino si colloca nel *Fedro* all'interno di un discorso in onore di Eros, che il personaggio Socrate pronuncia per riparare alla colpa di averlo denigrato in un precedente discorso. Si tratta di una potente riabilitazione delle componenti passionali dell'anima, che, nella loro forma più nobile e più autentica, ne esprimono lo slancio ideale. L'immagine usata per descrivere l'anima è quella, notissima, della biga alata: un carro guidato da un auriga e trainato da due cavalli, di cui uno buono e disposto a seguire un ordine, l'altro disordinato e resistente al comando. Compare qui, come nella *Repubblica*, un modello psichico tripartito, basato su una componente razionale e due componenti passionali, legate al desiderio e alle emozioni. In questo

contesto viene però particolarmente valorizzato l'aspetto dinamico dell'anima: principio di movimento e con ciò di vita, l'anima partecipa dello spirito cosmico insieme agli dèi; e la sua aspirazione più profonda è innalzarsi fino a vedere i principi eterni, i modelli ideali su cui si regge ogni cosa. Le ali dell'anima rappresentano questa aspirazione; i cavalli ne sono la forza motrice. È dunque evidente che la sola ragione non basta né a capire né a volere ciò che è buono e bello e che solo armonizzando le diverse componenti (come riescono spontaneamente a fare le anime divine) l'anima umana sarà interamente se stessa, partecipe dello spirito cosmico. Quando cade in un corpo, perdendo le ali, a salvarla interviene l'*èros*: l'amore per la bellezza, che spinge l'anima a rimettere le ali e a volgersi di nuovo all'idealità.

L'anima come  
principio cosmico  
di movimento  
e di vita è immortale

L'anima nella sua interezza è immortale; giacché ciò che si muove sempre esclude la morte; ma ciò che muove altro ed è mosso da altro, non appena cessa di muoversi, cessa di vivere. Solo chi, invece, si muove da sé, poiché appunto non abbandona se stesso, non cessa mai di muoversi, ma anzi è fonte e principio di movimento per le altre cose, quante si muovono.

È ingenerata  
e indistruttibile  
perché senza di lei  
nulla di vivo sarebbe  
stato o potrebbe  
essere

Ma un principio è ingenerato. Dal principio, infatti, è necessario che tutto ciò che nasce, si generi, mentre quello stesso non si genera da nulla. Se infatti un principio si generasse da qualcosa, non sarebbe un principio. Poiché è ingenerato, è anche necessariamente indistruttibile. Se il principio perisse, né lui stesso potrebbe generarsi da qualcosa, né altro da lui, se è vero che bisogna che tutte le cose abbiano un principio.

Si muove da sé  
perché è l'origine  
del movimento  
e in questo consiste  
la sua natura

E così allora il principio del movimento da solo muove se stesso; e questo non è possibile che si distrugga né che nasca, altrimenti tutto il cielo e tutto ciò che si genera cadendo giù insieme, starebbe fermo e mai più di nuovo avrebbe ciò da cui poter essere mosso per nascere; convenuto allora che è immortale ciò che si muove da sé, non ci si farà scrupolo di dire che questo è l'essenza e la definizione dell'anima. Infatti ogni corpo a cui il muoversi venga da fuori è privo di anima;

quello a cui proviene da dentro, ad opera di se stesso, è animato, poiché è questa la natura dell'anima. Ma se è da ritenersi così, che non sia altro che l'anima quello che si muove da sé, di necessità l'anima deve essere ingenerata e immortale.

Riguardo alla sua immortalità, si è detto dunque sufficientemente; riguardo al suo modo di essere, deve dirsi così: quale essa è, in tutto e per tutto, sarebbe compito di un discorso divino e lungo, mentre dire a cosa assomiglia è compito di un discorso umano e più breve. Parliamo dunque in questa maniera.

Sia essa simile alla potenza unita di un carro alato e di un auriga. Ora, i cavalli e gli aurighi di dèi sono tutti buoni, e nati da buoni elementi, per quanto riguarda gli altri, si è mescolato. Per quanto riguarda noi, in primo luogo il capo governa il carro; in secondo luogo dei due cavalli ne ha uno bello e buono e di razza consimile, l'altro di razza contraria e contrario; penoso e difficile sarà dunque necessariamente il compito di governo che riguarda noi.

Bisogna tentare di dire in che modo dunque il vivente sia stato chiamato mortale o immortale. Tutto ciò che è anima si prende cura di tutto quello che è inanimato; e percorre l'intero cielo ora in una forma ora in un'altra.

E quando è perfetta e fornita di ali vola in alto e ha cura dell'intero mondo; ma nel caso che abbia perso le ali, è spinta fino a che si impadronisca di qualcosa di duro, dove, prendendo dimora, impossessatasi di un corpo terrestre, che sembra muoversi da sé in virtù della potenza di lei, è chiamato vivente nella sua interezza, anima e corpo insieme, e acquista la denominazione di mortale.

Per quanto riguarda l'immortale, non potremmo ricavarlo da un unico filo argomentativo, ma ci figuriamo il dio, senza averlo visto né conosciuto sufficientemente, come qualcosa di vivente immortale, che ha un'anima, che ha un corpo, che ha per l'eternità del tempo queste cose congiunte insieme. Ma queste cose stiano nel modo che piace a dio e così se ne parli; cerchiamo ora la ragione della caduta delle ali, a causa delle quali si staccano dall'anima.

È una cosa di questo tipo. La potenza dell'ala è per natura di condurre in alto ciò che è pesante, volando lassù dove risiede la stirpe degli dèi. E in qualche modo, in misura più grande di tutto ciò che riguarda il corpo, essa ha partecipato del divino, e il divino è bello, saggio, buono e tutto ciò che è simile a questo. Di queste cose si nutre e si accresce al massimo grado la parte alata dell'anima, mentre con il turpe e il cattivo, e con cose che le sono contrarie, deperisce e muore.

La grande guida nel cielo, Zeus, spingendo un carro alato, avanza per primo ordinando e prendendosi cura di tutte le cose. A lui fa seguito l'esercito di dèi e demoni ordinato per undici gruppi; resta infatti solo Estia nella casa degli dèi. Degli altri dèi, quanti sono stati schierati nel numero dei dodici come condottieri, guidano ciascuno la schiera di cui è stato incaricato. E allora ci sono molti e beati spettacoli ed evoluzioni dentro il cielo, che la stirpe degli dèi felici compie volgendosi, ciascuno di essi facendo quello che gli è proprio. Segue chi sempre acconsente a fare ciò di cui è capace; poiché l'invidia sta fuori del coro divino.

Quando poi infine si avviano verso il banchetto e il pranzo, percorrono la parte più alta sulla volta del cielo verso la vetta, dove i carri degli dèi, essendo agevoli da guidarsi con equilibrio, avanzano senza fatica, mentre gli altri a stento; si inclina, infatti, il cavallo che partecipa di una componente cattiva, sbilan-

**Il modo di essere dell'anima non è alla portata di un discorso umano**

**L'anima unisce la potenza di un carro alato e di un auriga che la governa**

**L'anima di mortali e immortali si prende cura dell'inanimato**

**Quando è perfetta vola e ha cura del mondo, quando cade in un corpo terrestre, il vivente è mortale**

**Anche l'anima immortale ha un corpo. Ci figuriamo il dio come un vivente immortale**

**Perché l'anima perde le ali? Queste si nutrono di ciò che è divino, cioè bello, saggio, buono**

**La processione delle dodici divinità, astri nel cielo che mostrano la loro bellezza**

**Il banchetto divino sulla sommità del cielo. La difficoltà dell'auriga umano a governare il carro**

ciandosi verso la terra e facendo peso a quell'auriga che non lo abbia allevato convenientemente.

**Le anime escono fuori dal cielo per contemplare le realtà visibili solo con il pensiero**

E qui all'anima si presenta la fatica e la competizione estrema; poiché quelle che sono chiamate immortali, quando siano giunte alla sommità, uscite fuori, si sollevano sul dorso del cielo e il movimento circolare le porta intorno mentre stanno erette; ed esse contemplan le cose che sono fuori del cielo. Il luogo sopra il cielo né mai un poeta di quaggiù lo ha cantato, né mai lo canterà degnamente. Ma è così; poiché bisogna pur che si abbia il coraggio di dire il vero, soprattutto parlando della verità. Poiché la sostanza che è realmente, quella senza colore, senza forma, intangibile, visibile solo al pilota dell'anima, al pensiero, su cui verte il genere della conoscenza vera, questo occupa il luogo.

**Quando l'intelligenza contempla i modelli eterni del giusto e del vero è felice e si nutre**

Così dunque l'intelligenza divina, nutrita di pensiero e conoscenza pura, e anche ogni anima che abbia intenzione di accogliere ciò che le conviene, vedendo nel corso del tempo, ciò che è, è felice e, contemplando il vero, si nutre e gode finché l'orbita in cerchio non la riconduca allo stesso punto. E mentre si compie il circuito, contempla la giustizia in sé, contempla la saggezza, contempla la conoscenza, non quella a cui è legato il divenire, né quella che è in qualche modo diversa, stando in uno dei diversi oggetti che noi ora chiamiamo enti, ma quella che è conoscenza in ciò che è realmente essere. E quando ha contemplato allo stesso modo le cose che sono realmente e se ne è cibata, immergendosi di nuovo all'interno del cielo, ritorna a casa. Una volta che lei è tornata, l'auriga, posti i cavalli alla mangiatoia, getta ambrosia e dopo questa fa bere nettare.

**Diversamente dagli dèi, l'anima umana non vede le idee facilmente. L'auriga disturbato dai cavalli**

E questa è la vita degli dèi. Ma riguardo alle altre anime, quella che meglio si accompagna e si assimila a un dio, solleva verso il luogo esterno la testa dell'auriga ed è messa in giro insieme nell'orbita, mentre è disturbata dai cavalli e a stento è in grado di scorgere le cose che sono; un'altra ora eleva la testa, ora sprofonda, e, mentre i cavalli incalzano, alcune cose vede, altre no.

**Alcune anime vedono molto poco delle idee. Si nutriranno di cibo immaginario (le opinioni)**

Seguono poi le altre che pur agognando l'altezza, essendo incapaci, vengono portate in circolo sommerse, calpestandosi reciprocamente e accalcandosi, ciascuna cercando di stare davanti all'altra. Strepito, dunque, e lotta e sudore vengono al culmine dove poi molte, per l'incapacità degli aurighi, si azzoppano, molte si spezzano più penne, ma tutte, pur sopportando molta fatica, vanno via senza aver raggiunto la visione delle cose che sono, e, una volta che si sono allontanate, si servono di cibo immaginario.

**La visione è il nutrimento delle ali**

Il motivo da cui nasce il grande zelo di vedere dove sia la pianura della verità, è che il pascolo adeguato alla parte migliore dell'anima si dà il caso che sia proveniente da quella prateria là, e che la natura dell'ala, con cui l'anima si rende leggera, si nutre di questo.

**L'anima che perde le ali cade in un corpo e sarà un uomo; quella che ha visto di più sarà filosofo**

Tale è la legge di Adrastea<sup>1</sup>. Che qualunque anima, divenuta seguace di un dio, abbia scorto qualcosa della realtà vera, fino all'orbita successiva sia sana e salva, e, qualora abbia sempre la capacità di fare ciò, sia incolume per sempre; qualora invece, non essendo riuscita a farsi guidare, non abbia visto, e, colpita da qualche accidente, riempita di oblio e di cattiveria, sia divenuta pesante, e, una volta appesantita, perda le penne e cada verso la terra, allora c'è una legge che questa

1. Divinità che presiede al destino, nella forma della necessità.

non si impianti in nessuna natura ferina nella prima generazione, ma che quella che ha visto di più si impianti nel seme di un uomo che diventerà filosofo o amico della bellezza [...].

È dunque qua che giunge a termine l'intero discorso riguardo alla quarta forma di follia<sup>2</sup>; per la quale ogni qualvolta qualcuno, vedendo il bello di quaggiù, ricordandosi di quello vero, metta le ali e, di nuovo alato, desiderando prendere il volo, ma senza riuscirci, guarda in su come un uccello, dimenticandosi delle cose di quaggiù, riceve l'accusa di trovarsi in uno stato di follia; esso giunge a dire che poi quella stessa, di tutte le forme di invasamento divino, è la migliore e nata da elementi migliori, sia per chi ce l'ha che per chi partecipi di lei, e che partecipando di questa forma di follia, l'amante dei belli è chiamato *erastès* [l'innamorato].

Come si è detto, infatti, ogni anima d'uomo per natura ha contemplato le cose che sono, altrimenti non sarebbe arrivata in una tale forma vivente. Ma ricordarsi quelle cose a partire da queste non è facile per ogni anima, né per quante hanno appena visto le cose di laggiù, né per quelle che, precipitate di qua, furono così disgraziate che, trascinate da certe compagnie all'ingiustizia, si dimenticarono quelle cose sacre che avevano visto lassù; ma ne rimangono poche a cui resta a sufficienza la capacità di ricordare; e quelle, nel caso in cui vedano una qualche immagine delle cose di là, ne sono sbigottite e non sono più padrone di sé. Ma quello che è questa emozione non sanno, poiché non riescono a discernere in modo sufficiente.

E poi non c'è nessun bagliore nei simulacri di quaggiù della giustizia e della saggezza, e di quante altre cose sono preziose per le anime, ma attraverso deboli strumenti, a stento e comunque pochi, indirizzandosi alle immagini, contemplano il genere dell'oggetto rappresentato [...]. Riguardo alla bellezza, come abbiamo detto, tra quelle cose splendeva nel suo essere, e una volta giunti in qua l'abbiamo colta attraverso il più chiaro dei nostri sensi, splendente nel modo più chiaro. La vista, infatti, è per noi la più acuta delle sensazioni che giungono attraverso il corpo, da cui però la saggezza non è scorta; susciterebbe infatti tremendi amori, se offrisse di sé un'immagine altrettanto chiara che giungesse alla vista, e ciò vale per quante altre cose sono degne di amore; ora, però, la bellezza soltanto ebbe questo destino, di essere cioè la più visibile e la più amabile. [...]

Nel momento in cui, dunque, fissando lo sguardo sulla bellezza del fanciullo, accogliendo le particelle che da lì si staccano e fluiscono, quelle che per questo sono chiamate «onda del desiderio», si vivifica e si riscalda, si riposa della sofferenza e gioisce; ma quando ne sia stata separata e si sia inaridita, le aperture dei pori dove spinge la piuma, dissecandosi, chiudendosi, impediscono l'uscita al germoglio della piuma. Ciascuno di quelli, venendo chiuso insieme con il desiderio, balzando come le arterie pulsanti, punge al poro che gli è proprio, cosicché l'anima, punta da tutte le parti tutt'intorno, smania e soffre; ma, d'altronde, avendo il ricordo della bellezza, gioisce; dalla mescolanza di entrambi gli stati d'animo è indotta in agitazione per la stranezza di ciò che subisce, e, non sapendo risolversi, è furiosa e, essendo in preda alla follia, né può riposare di notte, né di giorno stare in pace dove sia, ma corre, desiderando il luogo in cui ritiene che potrà vedere colui che ha la bellezza.

**La follia amorosa:** vedendo la bellezza sensibile, l'anima si ricorda di quella ideale e mette le ali

**Non è facile ricordarsi** quaggiù delle idee. Chi ama il bello non sa decifrare la sua emozione

**Solo la bellezza,** tra le idee, si rende immediatamente visibile e amabile

**Manifestazioni della follia amorosa:** l'anima ribolle per lo spuntare delle ali

**2.** La follia amorosa. Le altre tre, di cui si parla all'inizio del discorso, sono forme di invasamento divino: l'ispirazione profetica, quella dei guaritori esorcisti, quella dei poeti.

La vista dell'amato  
la scioglie  
dal dolore e non  
vede nient'altro  
che le interessi

Quando lo ha visto e si è impregnata di desiderio, scioglie i pori che prima erano rimasti ostruiti; e, preso respiro, si libera di pungoli e di dolori, e coglie per il momento un piacere che è questa volta il più dolce. Da questo stato d'animo non si allontana volentieri, né considera qualcuno superiore a colui che è bello, anzi non si ricorda più di madri, di fratelli e di tutti gli amici, e considera di nessun valore la sua sostanza, mandata in rovina per incuria, ma, giunta a disprezzare tutte le regole e le forme di cui prima si faceva bella, è pronta a farsi schiava e mettersi a dormire dove la si lasci il più vicino possibile all'oggetto del suo desiderio; poiché, oltre a venerare colui che ha la bellezza, ha trovato in lui un medico, l'unico per le sue grandissime pene.

I poeti chiamano Eros  
colui che fa mettere  
le ali

Questo stato, o bel fanciullo per cui io parlo, gli uomini lo chiamano amore, ma gli dèi lo chiamano in un modo tale che tu verosimilmente riderai ascoltandolo, per la tua giovinezza. Dicono, credo, alcuni omeridi, traendoli da poemi segreti, due versi sull'amore di cui uno veramente eccessivo e non molto corretto metricamente. Suonano così:

«Proprio lui i mortali chiamano Eros che vola,  
ma gli immortali *ptèros* [da *pteròn*, «ala», e *pteròo*, «dare le ali»], perché costringe  
a prendere le ali».

#### GUIDA ALLA LETTURA

- 1) Come viene definita l'anima, in quanto principio?
- 2) Come viene descritto il suo modo di essere?
- 3) Descrivi la composizione del carro alato.
- 4) Qual è la differenza tra anime di dèi e anime di uomini?
- 5) Descrivi il movimento celeste delle anime. A che cosa mira l'uscita dei carri oltre il cielo?
- 6) Che cosa accade alle anime umane?
- 7) Che cosa permette all'anima di ricordarsi delle idee?
- 8) Qual è il privilegio della bellezza?
- 9) Che cosa accade all'anima quando si innamora?

#### GUIDA ALLA COMPrensIONE

- 1) Spiega il ragionamento per cui l'anima, come principio di movimento, risulta ingenerata e immortale.
- 2) Spiega il significato simbolico delle parti del carro alato e il motivo per cui l'anima umana risulta squilibrata.
- 3) Ripercorri il motivo delle ali nel testo, dalla processione celeste alla caduta e alla visione del bello. Quale significato si può attribuire all'amore per la bellezza secondo Platone?
- 4) Qual è il significato dell'emozione amorosa secondo Platone?

#### OLTRE IL TESTO

In questo testo viene indicata nell'amore per la bellezza la via d'accesso all'intelligibile. Prova a confrontarlo con la scena della caverna della *Repubblica*, in cui il prigioniero vede per la prima volta il mondo vero.